

V Domenica di Pasqua – anno B

Lecture: At 9,26-31; Sal 21; 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

Tra le tante immagini che la Scrittura utilizza per esprimere il dono che Dio fa all'uomo, quella novità e quella gratuità che scaturiscono dalla condivisione con la sua stessa vita, forse una delle più usate e più evocative è l'immagine del vino, dell'uva, della vite, della vigna. Quante volte i profeti ritornano su questo simbolo per esprimere ciò che Dio desidera donare all'uomo, ciò che Dio attende dall'uomo. Ma quello della vite non è solo un simbolo: è piuttosto una parabola, una drammatica storia di amore: Israele è come un germoglio di vite che Dio sceglie e pianta in un campo ben protetto, lo cura amorevolmente, fa di tutto perché questa vite possa produrre un frutto abbondante, perché possa corrispondere nella gioia e nella fecondità all'amore di Dio. Ma purtroppo, immancabilmente, la bellezza di questa immagine è come turbata dalla desolazione che questo albero porta in sé ed attorno a sé; nonostante tutto, questa vite così teneramente curata, resta sterile, infeconda, incapace di corrispondere alle attese di colui che l'ha coltivata.

Ma nella sua vigna Dio pianta un germoglio che non solo porterà un frutto quando sarà il tempo del raccolto, ma un frutto che rimarrà per sempre e da quel frutto ogni uomo potrà trarre il vino nuovo della gioia; da quel frutto sgorgnerà la vita. *Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore...*: è Gesù quella vite che può rispondere in pienezza alle attese di Dio, quel germoglio che docilmente si lascia piantare nella terra dell'uomo, si lascia coltivare dalla mano amorevole del Padre, lascia che il suo frutto sia raccolto e di esso si possano cibare tutti gli uomini, perché ritrovino la gioia della vita, la bellezza di sedersi alla mensa di Dio per condividere il vino nuovo del Regno. Gesù è la vite, quella autentica, che può produrre solo uva buona, perché comunica con la fonte della vita e della bontà: *Io sono la via, la verità e la vita....*

E potremmo fermarci qua a contemplare questo dono immenso di Dio per noi: finalmente la triste vicenda della vigna infruttuosa ha termine. Ora c'è una vite che produce tanti frutti, una vite che Dio ha donato a tutta l'umanità come segno perenne del suo amore. Ma Gesù aggiunge subito un particolare ed è proprio su questo che si sofferma. *Io sono la vite*: è lui l'albero che affonda le radici nel terreno, che trasmette la linfa, che cresce e si irrobustisce, che permette ai grappoli di uva di maturare ed essere raccolti. *Ma voi i tralci*: noi facciamo parte di quest'albero, facciamo parte di questo dono che Dio fa all'umanità, anzi siamo un tutt'uno con esso. La vite porta il frutto, ma questo frutto siamo noi a donarlo al mondo. Ed è proprio su questo che Gesù vuole farci riflettere. Non si accontenta di comunicarci tutta la novità di ciò che egli è per il mondo, di ciò che egli dà al mondo. Vuole farci comprendere che noi, come discepoli siamo profondamente coinvolti con lui, apparteniamo a questa unica vite, siamo addirittura i portatori del frutto della vite. Ma tutto ciò è possibile ad alcune condizioni.

E la prima è *rimanere* in lui. Sette volte ritorna questo verbo nel nostro brano. Cosa vuol dire rimanere in lui? Se un tralcio non rimane attaccato al tronco della pianta, non solo non porta frutto, ma la vita che ha in sé muore: si secca. Essere parte della pianta è dunque la condizione per vivere, per donare la vita. Per il discepolo questo significa riconoscere la verità della propria esistenza: non abbiamo la vera vita in noi, ma la riceviamo continuamente come dono da Gesù, come la linfa che scorre tra le pieghe più nascoste del nostro essere e ci rende fecondi. Senza questa forza, quella forza che poi ci viene comunicata nel dono dello Spirito, senza di essa non possiamo far nulla. Da soli possiamo fare tante cose, piccoli o grandi, ma senza la vita che Gesù ci dona sono nulla, cioè sterili, incapaci di fecondarci e di fecondare. Ecco perché Gesù aggiunge: *chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*. Rimanere in Cristo vuol dire entrare in una relazione, fermarsi in un luogo di comunione e di vita e lì porre la dimora del

proprio cuore, la tenda della propria vita, le radici profonde che danno stabilità a tutta la nostra esistenza. 'E questo rimanere che ci rende vivi; altrimenti siamo come degli sradicati, sempre in cerca di un luogo, ma alla fine senza radici, come tralci secchi che non servono a nulla.

Ma c'è una seconda condizione che è richiesta al discepolo-tralcio, ed è un po' la conseguenza del rimanere in Cristo. Anche noi, come la vera vite, dobbiamo corrispondere alle attese del vignaiolo. Noi siamo tralci che devono portare frutto, anzi molto frutto. Come tralci, non siamo germogliati dalla vite per trasformarci in ornamento. La vite è coltivata perché dia a tempo opportuno il frutto buono e succoso dell'uva. Non c'è alternativa e d'altra parte se si rimane in comunione con la vita che sgorga dall'albero che è Cristo, non si può non portare il frutto. Ma quale è questo frutto? Cosa si attende da noi il Padre? Gesù ce lo dice alla fine: *in questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli*. Il frutto è essere discepoli di Gesù, diventarli sempre di più, come lui essere segno dell'amore del Padre, come lui essere portatori di vita e di gioia, la gioia dell'evangelo. Il frutto è la scoperta che la vita in Cristo è abbondante, inesauribile, piena di bellezza e di novità. Ma in fondo, non dobbiamo nemmeno preoccuparci troppo del nostro frutto: ci sarà chi alla fine saprà scoprirlo, raccoglierlo, gustarlo. Dobbiamo preoccuparci di rimanere in colui che ci rende fecondi.

E infine c'è una ultima condizione, necessaria per portare frutto. Essere potati. Che cosa è questa potatura? Come condizione perché il frutto maturi buono e sano, la potatura è un taglio per lasciare crescere la vita. Dunque è un taglio per la vita. Perché certamente c'è anche un taglio per la morte: quello del tralcio che non porta frutto e secca. Nella vita del discepolo, come di fatto nella vita di ogni uomo, per crescere e maturare, sono necessari dei tagli: quante cose, persone, realtà dobbiamo abbandonare per aprirci a nuovi cammini. E sappiamo bene che se non abbiamo il coraggio di fare questi tagli, a volte molto dolorosi, rimaniamo chiusi, immaturi, bambini. In questo caso, come discepoli di Gesù, c'è qualcuno che ci aiuta a fare questi tagli: il vignaiolo che ha cura più di noi della nostra vita e conosce il frutto che dobbiamo portare. A noi è chiesta solo la docilità e la grazia di accettare e di comprendere, anche se non subito e non sempre del tutto, la bontà e la fecondità di questa potatura: *ogni tralcio che porta frutto lo pota perché porti più frutto*.

In questa eucaristia, tutto ciò che questa parola di Gesù ci ha comunicato, diventa misteriosamente una realtà per ciascuno di noi. Noi siamo chiamati a sederci alla mensa del Padre e a gustare il vino nuovo che è la vita del Figlio. Qui si attua quello scambio di vita che ci dà forza, che ci trasforma in discepoli, che ci permette di portare frutto. In questa comunione, ogni giorno, siamo chiamati a rimanere: *chi rimane in me....senza di me non potete far nulla*.

fr. Adalberto